

# Editoriale

Autor(en): **Huber, Rodolfo**

Objekttyp: **Preface**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **11 (2008)**

PDF erstellt am: **20.06.2024**

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Editoriale

Può sembrare paradossale, ma qualche volta, per andare innanzi, è utile voltarsi e guardare la strada percorsa. Alcuni anni or sono, nel 2006, in un articolo intitolato «*Vestigia terrent*»: *quando sembra che piovano milioni sugli archivi*» cercavo di descrivere le contrastanti tendenze che riscontravo in Svizzera ed in Europa nella gestione degli archivi. Da sfondo per le mie riflessioni fungeva una favola di Esopo, in cui un vecchio leone sbrana gli animali che vanno a fargli visita nella sua caverna. Le impronte, lasciate dagli incauti visitatori sulla sabbia davanti alla caverna, rappresentano metaforicamente l'archivio che documenta le gozzoviglie del leone. Il re della foresta è smascherato dalla volpe che si accorge che tutte le tracce portano dentro la tana, ma nessuna ne esce. Facendo diversi esempi di situazioni riscontrate nel mondo degli archivi, l'articolo sottolineava da un lato l'interesse di chi detiene il potere a far scomparire o a manipolare le tracce del passato, mentre dall'altro canto osservava un grande interesse per alcuni documenti di storia patria. Pur notando segnali allarmanti, nell'articolo lasciavo in sospeso il mio giudizio sul futuro degli archivi.

Ugo Romerio, nell'*Editoriale* di quello stesso numero del nostro bollettino, aveva sintetizzato le mie riflessioni e mi aveva attribuito una conclusione meno funambolesca. La sua interpretazione si è rivelata profetica: distruggere gli archivi sta diventando uno sport olimpico diffuso.

La conclusione di Huber, messosi provvisoriamente dalla parte del leone, è più che convincente: «Il leone [...] avrebbe fatto meglio a nascondere o cancellare le impronte, l'archivio dei suoi appetiti». Da una fiera che ha sempre fatto della propria forza e della prevaricazione l'arma vincente ci si aspetterebbe un comportamento diverso: l'imbroglio, il trabocchetto. E invece niente di tutto questo. Nel nostro caso l'autenticità e l'integrità delle orme che stampigliano l'entrata della caverna è garantita dal rincoglimento del re degli animali fattosi eremita, il quale, benché il racconto non lo dica, se fosse in pieno possesso delle proprie facoltà non esiterebbe ad orchestrare uno stratagemma più efficace, una messinscena più persuasiva. Non soltanto potrebbe cancellare tutte le tracce, ma addirittura ne potrebbe aggiungere delle nuove, duplicando quelle esistenti, con l'accorgimento di invertirne il senso.

Di tutto si può dire sulle nostre autorità, ma di certo non si può affermare che esse si siano rincoglionite. Le recenti vicende che interessano gli archivi lo dimostrano.

Un primo caso ci tocca da vicino: penso alle vicissitudini dell'archivio del

Dipartimento delle finanze e dell'economia che ha seguito, perché sembra contenga carte private, l'ex ministra al suo domicilio. Soluzione singolare sotto diversi punti di vista. Voglio fare solo alcune brevi riflessioni in merito. Molti uomini e donne di Stato, consci di aver determinato il corso della storia (e confidando nel fatto che il tempo è galantuomo e che la storia avrebbe finito per dar loro ragione) hanno deciso di depositare le loro carte private in un archivio pubblico. In questo modo hanno messo a disposizione dei posteri la documentazione necessaria per illustrare la loro opera e la loro epoca. La via opposta, quella cioè di portarsi l'archivio a casa, mi ricorda invece forme di gestione dell'ente pubblico arcaiche e provinciali: come quando nell'Ottocento il sindaco di un comune di valle, stufo di gelarsi le dita lavorando in un palazzo municipale troppo angusto, senza stufa, ma col fastidio del parlottare continuo degli altri municipali, con atto d'imperio si portava a casa il protocollo delle risoluzioni, vi iscriveva frammiste note private e pubbliche decisioni, dimenticandosi poi di rendere il volume alla fine del mandato. Costumi, ormai smessi nelle valli più remote, tornano di moda nella capitale. È tanto forte la nostalgia per l'*Ancien Régime*?

C'è poi un'altra tradizione del nostro cantone ormai decisamente arcaica e superata: siamo fra gli ultimi in Svizzera a non avere una legge sull'archiviazione (o altro dispositivo che regoli il settore delle documentazioni di Stato, la loro conservazione e consultazione). Ho già scritto più volte perché una legge cantonale sull'archiviazione è importante. Sono convinto che sia tempo di affrontare la questione. Non voglio ripetermi in questa sede. Però è importante che la legge sancisca esplicitamente che le documentazioni raccolte presso il governo siano *ipso facto* di proprietà dello Stato; la prova del contrario spetta al magistrato uscente. Mi lascia di stucco che si debbano avviare procedure conciliative per recuperare «non meglio specificati» documenti di proprietà dello Stato e riconsegnarli all'amministrazione o all'Archivio di Stato. Una legge sull'archiviazione dovrebbe chiarire anche questi aspetti (legge specifica che purtroppo in Ticino non c'è).

Chissà se la Società Storica Locarnese, rispolverando il vigore civico che in passato l'ha più volte contraddistinta, non sosterebbe una risoluzione pubblica o promuoverebbe una petizione che inviti il cantone a dotarsi di una legge sugli archivi adeguata ai tempi?

Tuttavia la legge sull'archiviazione non è una panacea. La decisione del Consiglio federale di distruggere i documenti legati a un presunto traffico di materiale nucleare mostra che in mancanza di lungimiranza politica, non c'è legge sull'archiviazione che tenga. La distruzione di queste documentazioni è stata un autogol che impedisce al paese di continuare a giocare la partita. Vi è infatti una grande differenza tra gli archivi medievali e quelli dell'evo contemporaneo, ben nota a chi è del mestiere, mentre sembra che sfugga sempre ancora all'autorità politica. Nel Medioevo, informazione e documento erano unici ed erano indissolubilmente legati. La scomparsa di una pergamena provoca la perdita dell'intera informazione. Negli archivi contemporanei l'informazione è ridondante, riproposta in vari documenti e diversi con-

testi: copie, fotocopie, varianti elettroniche sparse in vari archivi sono la regola, non l'eccezione. Il valore di un archivio non è più determinato dalla presunta unicità del documento che conserva, bensì dal contesto in cui l'informazione si situa e dalla sua accessibilità e disponibilità per determinate cerchie di utenti. Il Consiglio federale, ordinando la distruzione di queste documentazioni, ha forse voluto nascondere attività o relazioni discutibili, oppure si è ingenuamente privato di informazioni di cui poco dopo si è scoperto che altri le avevano conservate. L'informazione non è stata distrutta, ma la Svizzera se ne è privata. In un caso si tratterebbe di un errore strategico, nell'altro di una scelta poco democratica e per nulla trasparente.

Non tutte le questioni che si pongono allo studioso del nostro passato trovano una soluzione nei documenti d'archivio. In qualche caso dobbiamo accontentarci del 95% delle probabilità che un'ipotesi sia confermata. A qualcuno la cosa parrà spiacevole. In qualche frangente una probabilità d'errore infinitesimale può essere catastrofica: calcolate la traiettoria per andare sulla luna con un razzo, sbagliate di qualche grado e vi ritroverete a vagare negli spazi siderali. In altri casi l'approssimazione favorisce le illazioni, le congetture, lo scambio d'opinioni: la ricerca storica è uno di quei campi in cui una certa qual imprecisione è tollerabile e non ha conseguenze drammatiche (sebbene gli errori siano sempre una scocciatura). Così si giustifica anche una rivista come il «Bollettino della Società Storica Locarnese» che dà spazio ad esperti e dilettanti, purché seri nel loro intento.

Nello scorso numero abbiamo ospitato due articoli sul rivellino del castello di Locarno: presentavano interpretazioni contrapposte e poggiavano su ricerche storiche e archivistiche il cui livello di approfondimento era diverso. Forse la redazione della nostra rivista avrebbe dovuto introdurli con un'avvertenza. Sono però convinto che la differenza tra i due testi, nel loro complesso, se non nel dettaglio, era evidente per i nostri lettori. E poi vi sono interpretazioni che si possono discutere seriamente anche a prescindere da una perfetta conoscenza delle fonti. La pubblicazione dei due articoli sul rivellino ha provocato ad alcuni molta agitazione ed ha avuto uno strascico polemico sul «Corriere del Ticino» (8 e 16 gennaio 2008). L'urgenza che aveva ispirato le prese di posizione si è rivelata infondata. Penso che sarebbe stato meglio affrontare il dibattito *sine ira* in occasione di una discussione ben strutturata dinnanzi alla Società Storica Locarnese, oppure sulle pagine del nostro bollettino: l'invito al dibattito (a cui possono partecipare tutti i conoscitori della storia del nostro castello), ed anche l'invito alla pacatezza, sono sempre validi.

Ma voltiamo pagina e guardiamo avanti con un augurio: buona lettura di questo nuovo numero del «Bollettino della Società Storica Locarnese», che come di consueto è ricco di spunti e variato nei contenuti.

RODOLFO HUBER